



**Rosella  
De Leonibus**

**C**'è una categoria di persone che hanno un destino incerto per definizione. Devono barcamenarsi tra due mezze identità, esistono come numeri, ma non come cittadini. Sono i figli degli immigrati, la seconda generazione, nati in Italia o arrivati qui da piccolissimi, ragazze e ragazzi cresciuti nelle nostre scuole, nei nostri vicoli e piazze. Portano dentro di sé le storie dei loro genitori, delle generazioni che li hanno preceduti. Le loro vicende esistenziali raccontano la fatica e la complessità del vivere a ponte tra due culture, due geografie, due mondi, due lingue, spesso anche due religioni. Talvolta non visti, oppure oggetto di curiosità poco rispettose, sono i candidati ideali alla carica di capro espiatorio, specialmente in periodi di crisi e incertezze, perché colui che è percepito come straniero è il capro espiatorio per eccellenza: è diverso, spicca, è spesso isolato o poco connesso a reti sociali, e funziona ottimamente come schermo di proiezione delle parti «ombra» della psiche collettiva, proprio per l'appartenenza a due realtà diverse, spesso antagoniste. Seconde generazioni, sono definiti così, ma anche qui la situazione è alquanto articolata. Ci sono i ragazzi e le ragazze nati in Italia da genitori immigrati, e ci sono i bambini nati all'estero ma immigrati in giovanissima età. Ci sono poi i ragazzi che sono arrivati in Italia a seguito di ricongiungimenti familiari, e ci sono i minori non accompagnati arrivati con gli sbarchi o attraversando i confini con mezzi di fortuna.

### cittadini senza cittadinanza

I ragazzi stranieri sotto i 18 anni nati nel nostro paese sono circa un milione, e sono il 72% dei minori stranieri residenti in Italia. Nel 2015 l'Istat, in collaborazione col Ministero dell'Interno e col Miur, ha indagato l'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni, rilevando che solo la metà scarsa dei nati all'estero viene collocata in una classe adeguata alla fascia d'età, e che gli alunni stranieri, compresi quelli nati in Italia, ripetono l'anno scolastico con una frequenza quasi doppia rispetto ai ragazzi italiani. Solo un quinto degli allievi stranieri della scuola media frequenta i compagni di classe nel tempo libero, mentre i bambini di famiglie migranti che sono arrivati in Italia in età prescolare o sono nati in Italia, al 50% frequentano solo compagni di scuola italiani nel tempo libero. L'età in cui si è entrati in Italia e il buon livello di socializzazione a scuola sono fattori molto rilevanti: si sentono stranieri metà dei ragazzi che sono immigrati dopo i dieci anni, mentre si sente straniero solo un quarto dei ragazzi nati in Italia o arrivati in età prescolare. Si sentono italiani i ragazzi che hanno più interazioni con gli autoctoni, che frequentano amici italiani, e che parlano bene la nostra lingua.

La cittadinanza giuridica non coincide con l'appartenenza ad una comunità nazionale, ma l'inclusione sostanziale nel paese dove si vive dipende anche dai criteri con cui viene regolata l'appartenenza giuridica, la quale incide sull'esercizio di diritti



I VOLTI DEL DISAGIO

# seconde generazioni identità sospese

reali come la salute, la sicurezza, la previdenza, l'elettorato attivo e passivo... Essere esclusi dalla cittadinanza giuridica mentre c'è stata una lunga e profonda socializzazione scolastica e mentre l'identità è stata costruita integrandosi in modo compiuto, può produrre una condizione psicologica difficile e complessa. Le seconde generazioni possono sentirsi fortemente spiazzate. Da un lato ci si ritrova ad essere cittadini dello stato da cui provengono i genitori, che spesso è poco conosciuto e a cui non si sente di appartenere, dall'altro ci si sente appartenenti ad una società e ad un mondo che non accoglie del tutto, e non garantisce una inclusione piena. Cittadini di uno stato dove non hanno mai vissuto e dove non desiderano progettare il proprio futuro, e stranieri dal punto di vista giuridico nel paese in cui sono cresciuti, di cui hanno assorbito la cultura e di cui sentono di essere cittadini.

ibrida, sospesa, ambivalente

Sappiamo che l'identità si costruisce al crocevia della storia familiare, di quella personale e del contesto sociale. Ogni figlia o figlio di genitori immigrati si muove, talvolta sballottato come la pallina di un flipper, tra la cultura dei suoi genitori e quella del nuovo gruppo di appartenenza, tra il vissuto dei genitori rispetto al progetto migratorio e la successiva integrazione o isolamento rispetto al nuovo contesto di vita, e il proprio personale processo di socializzazione e inclusione. Come vanno questi passaggi? Sono transizioni e

snodi fluidi che trasmutano l'uno nell'altro senza troppe frizioni, oppure ci sono garbugli e blocchi, resistenze e conflitti, imposizioni e barriere che spezzano le storie e impediscono i cambiamenti e finiscono per far irrigidire l'identità sulle precedenti appartenenze? Come gioca tutto questo sui conflitti tra generazioni all'interno delle famiglie e come rischia di impedire ai figli di avvalersi del sostegno dei propri genitori, quando sono i figli che si trovano a fare da mediatori, se non da interpreti linguistici, tra la propria famiglia e il contesto sociale? Cosa aiuta i ragazzi e le ragazze di seconda generazione a potersi identificare con i coetanei italiani del proprio ambiente di vita, senza sentire di tradire la propria famiglia e la storia di cui è portatrice? Da cosa potrebbe venir sostenuta la formazione di un sereno sentimento di autoefficacia nelle seconde generazioni, capace di guidarli nel far parte attiva della società in cui vivono, sentendo di poter contare, di essere con, di poter partecipare?

Identità ibride, identità sospese, ambivalenze identitarie. Con le seconde generazioni il fenomeno migratorio perde le caratteristiche di temporaneità, estraneità, sradicamento, che caratterizzavano l'esistenza dei propri padri. La prima generazione affronta problemi primari, come la lingua, la casa, il lavoro ma, mano a mano che si consolida l'innesto nella società ospite, la prospettiva cambia e diventa importante includersi nei contesti nuovi, piuttosto che continuare a cercare reti di protezione nelle comunità locali di appartenen-

## I VOLTI DEL DISAGIO

della stessa Autrice



pp. 168 - € 20,00



pp. 176 - € 20,00



pp. 264 - € 18,50

(vedi Indici  
in RoccaLibri  
[www.rocca.cittadella.org](http://www.rocca.cittadella.org))

per i lettori di Rocca  
€ 15,00 ciascuno  
spedizione compresa

richiedere a  
Rocca - Cittadella  
06081 Assisi  
e-mail  
[rocca.abb@cittadella.org](mailto:rocca.abb@cittadella.org)

za etnica o geografica omologhe alle proprie origini. Quando nascono i bambini e poi vanno a scuola, le famiglie immigrate si trovano a diretto ed intimo confronto con quelle del paese ospitante, i loro figli assorbono i modelli di vita dei propri coetanei e non accetteranno, come hanno fatto i propri genitori, forme di integrazione subalterne, come ad esempio il lavoro duro e sottopagato che ha reso possibile ai padri guadagnarsi da vivere con sacrifici e rinunce. I giovani delle seconde generazioni vivono una vera e propria migrazione culturale. Sono quindi anch'essi dei migranti, ma sul piano culturale, non su quello geografico. Hanno ricevuto in eredità le tradizioni dei paesi di origine delle famiglie, e si trovano però ad aver assimilate formule di vita dai luoghi e dalle persone che incrociano nel quotidiano, con risultati spesso carichi di idiosincrasie.

F., una ragazza di 17 anni: «Sono nata a Latina, quando sono stata in Pakistan la prima settimana mi sentivo un pesce fuori dall'acqua, poi ho cercato di adattarmi, ma alla fine non ne potevo più e volevo solo ripartire. In casa mi sento un po' pakistana, i miei vorrebbero che lo fossi completamente e io invece non ci riesco. A scuola e nel tempo libero mi sento italiana, ma la mia parte pakistana i miei coetanei la vedono, e ad alcuni crea dei problemi, che poi diventano per me dispiaceri. Non posso parlarne a casa, perché mia madre mi dice che per lei, venti e passa anni fa, è stato ancora più difficile, ma che dovrei sentirmi orgogliosa di essere pakistana, e che per lei sono anche troppo italiana. Mio padre non vuole parlare di queste cose, dice che tanto mi sposerò, ovviamente con un pakistano, e non dovrò più preoccuparmi di questi problemi...».

### tensioni, conflitti, fughe

In questo quadro costruire la propria identità è un processo molto articolato, pieno di contraddizioni. Talvolta i conflitti che si generano nel processo di socializzazione delle seconde generazioni sono troppi o troppo duri da sostenere. Possono verificarsi verso le famiglie di origine, che vivono come un tradimento l'assimilazione dei nuovi modelli culturali, e verso il contesto, che stigmatizza le differenze e accoglie con riserva, pretende una integrazione che tagli con le radici culturali del giovane di seconda generazione, mentre attiva forme indirette di svalutazione e di marginalizzazione.

Non è perciò strano che si possano attiva-

re forti tensioni, o verso la famiglia o verso il contesto, più spesso verso entrambi. Il rapporto difficile con le famiglie crea solitudine, sradicamento e dolore, esponendo i ragazzi e le ragazze a scelte molto sofferte, e aprendo la via a legami affiliativi sostitutivi, non sempre funzionali ad uno sviluppo adulto libero. Il conflitto col contesto, accompagnato da problemi di comunicazione e accettazione autentica da parte dei coetanei, può creare un senso di sconfitta esistenziale profonda e devastante, che apre la china verso condotte antisociali o autodistruttive.

Una di queste derive può essere l'attrattiva esercitata, proprio sulle seconde generazioni, da aggregazioni religiose fondamentaliste o appartenenze etniche ideologizzate. Nei contesti urbani delle metropoli, dove l'esclusione diventa più visibile e amara, e dove si possono costruire aggregazioni forti e numericamente consistenti, queste derive possono essere scelte per compensare il sentimento di esclusione, o per proteggersi rispetto ad un senso di identità fragile e incoerente. L'appartenenza etnica o religiosa diventa estremizzata, ma garantisce un'identità forte attraverso dinamiche oppostive del tipo noi-loro.

In questo quadro si può leggere ad esempio l'islamizzazione estremista nelle periferie delle metropoli come un fenomeno che risponde ad una esclusione sociale, dove le seconde generazioni, complice anche la crisi economica, non trovano gli spazi di inclusione che avevano sognato e che si erano dedicati a costruire. Riorganizzare il senso della propria vita, non percepire più il rischio di venire emarginati, permette di sostenere, anche se fittiziamente, la propria autostima e di costruire una identità riconoscibile e visibile. Da qui a gesti distruttivi il passo è breve, e altrettanto breve sarà da qui alla identificazione del capro espiatorio in capo alle seconde generazioni nel loro complesso, perché «non si integrano e poi pretendono di più di quello di cui si sono accontentati i loro padri».

A questo livello c'è un solo modo di andare oltre gli stereotipi, c'è una sola via per allontanarsi dalla deriva delle proiezioni, dagli stereotipi culturali, dalle descrizioni deumanizzanti, dalle generalizzazioni. Questo modo è riprendere in mano le storie, i racconti in prima persona, è ripartire dai vissuti, dalle narrazioni del quotidiano. E ascoltarle, anche se ci disturbano un po', anche se ci fanno stare scomodi.

**Rosella De Leonibus**